

La decadenza

Nel censimento del 1881 i cappellai ammontavano a 75, otto dei quali “padroni di bottega”. Un appunto statistico manoscritto comunale di poco precedente calcolava in 64 gli addetti di sette cappellerie, suddivisi in 37 uomini, 16 donne e 11 fanciulli ¹. Sin dai primi anni '70 si percepiva l'incombente decadenza di questo settore manifatturiero: “I fabbricanti di Città di Castello avevano lo smercio dei loro generi in Roma; ora, introdotto il dazio, hanno invenduti i loro prodotti, e sono costretti a diminuire gli affari” ². Alla fine degli anni '80 la crisi si era ormai manifestata in modo evidente: “Quest'industria un volta sì fiorente si può dire ormai estinta nel nostro paese”. Se ne attribuiva la causa alla “concorrenza esercitata su vastissima scala da fabbriche a vapore nazionali”, impossibile a contrastare senza l'acquisizione di nuove tecnologie in grado di eseguire “un miglior lavoro ed a prezzi più modici”. La produzione di cappelli di lana “nostrale”, di pelo e di “lana merinos mista con pelo” aveva uno smercio limitato per lo più all'Alta Valle del Tevere e, in virtù dei depositi di Torreggiani, a Perugia e Todi ³.

Appariva sensibile anche il decremento occupazionale. Le fonti municipali attribuivano a Torreggiani l'unica vera e propria fabbrica rimasta: aveva in funzione dieci folle per la lavoratura meccanica e vi lavoravano sei uomini e due donne per circa 200 giorni all'anno ⁴. Delle cappellerie di Vincenzo Cesaroni, Giovanni Zangarelli e Diomede Cerquali si legge: “Non impiegano che un operaio ciascuna per due o tre giorni la settimana; non producono occupazione; smerciano in paese e a qualche fiera dei paesi attigui” ⁵.

Le stesse considerazioni valevano per la superstite cappelleria Zanchi. Nel 1881 erano deceduti a pochi mesi l'uno dall'altro Raffaele e il nipote Cristoforo. A gestire il negozio all'angolo tra corso Cavour e piazza Fanti rimasero Vincenzo e la cognata Maria Santa, tutrice dei figli eredi minorenni Andrea e



¹ Queste le cappellerie citate (tra parentesi, il numero complessivo degli addetti e l'anno della fondazione): Giuseppe Torreggiani (17, 1827), Francesco Fiorucci (4, 1875), Oreste Bernacchi (5, 1817), Vincenzo Cesaroni (11, 1850), Cristoforo e Vincenzo Zanchi (16, 1827), Enrichetta Allegrini (4, 1822), Raffaele Zanchi (7, 1863); cfr. ACCC, Appunto manoscritto s.d., riferibile al 1877. I dati statistici probabilmente furono raccolti per rispondere alle pressanti richieste della Camera di Commercio ed Arti di Foligno; li aveva sollecitati anche la prefettura. Il Comune li inviò il 6 novembre 1877.

² *Alcuni elementi di statistica della provincia dell'Umbria* cit., p. 348.

³ ACCC, Annotazioni statistiche, 1888. L'approvvigionamento di materie coloranti, di lane merinos e di pelli non locali, tra cui quelle di lepre “dette di Smirne” e di cammello, avveniva a Livorno e a Firenze. Quanto al rifornimento di materie prime nostrali, i Giornali Pierleoni cit. documentano una vendita continuativa di lana da parte del conte Pierleoni a Torreggiani: questi, per lana d'agnello, pagò L. 1 la libbra nel 1874, L. 3 il kg l'anno successivo e L. 2,50 il kg nel 1877.

⁴ ACCC, Annotazioni statistiche, 1888. Nelle Notizie statistiche sugli Istituti di Credito e Industriali del mandamento di Città di Castello del 1882, le autorità municipali quantificavano in 15 il numero degli operai di Torreggiani. La sua era l'unica cappelleria citata.

⁵ ACCC, Annotazioni statistiche, 1888. Vincenzo Cesaroni (1843-1923) era succeduto al padre Sante (1805-1873). Nel 1885 fonti municipali gli attribuivano un “discreto” commercio e una succursale a Todi; inoltre scrivevano: “Vive parcamente e si occupa con cura dei suoi affari, attualmente migliori degli anni precedenti”; cfr. *ibidem*, Lettera, 21 luglio 1885. Diomede Cerquali (1841-1916), volontario garibaldino nelle campagne del 1859-1861, rimase iscritto nelle liste elettorali della Camera di Commercio dal 1882 almeno fino al 1894.

Camillo. Non si accennava più a una loro fabbrica; esercitavano il commercio “con cura”, ma in ambito alquanto ristretto e “senza slanci”⁶. Nessun altro cappellaio era preso in considerazione. Di quelli che nel 1878 avevano firmato la citata petizione perché li si autorizzasse ad accendere il “focone” fuori della bottega – tra i quali anche Anna Zangarelli, Anacleto Malvestiti e Angela Valenti –, Benedetto Leomazzi era deceduto, Enrichetta Allegrini non figurava più da tempo in alcun documento⁷.

La decadenza dell'industria si rispecchiò emblematicamente nelle sfortune personali del principale imprenditore: Giuseppe Torreggiani. Personaggio universalmente stimato in città, per alcuni anni anche consigliere comunale, dalla fine degli anni '70 si trovò nella necessità di vendere parte del patrimonio immobiliare. Nel 1886, per provvedere al “rassetto dei propri interessi”, dovette ipotecare tutte le proprietà rimanenti, e ancora ingenti, inclusa la fabbrica. Non riuscì nell'intento: nel 1894, il pignoramento di parte dei suoi beni rivelava il persistere di una precaria situazione finanziaria. Nel frattempo si stava riducendo al solo commercio di cappelli, mantenendo un piccolo laboratorio di manifattura⁸.



I dati statistici raccolti nei primi anni '90 illustravano il ridimensionamento del settore nell'intera Umbria; delle 25 fabbriche con 160 operai del 1876 ne sopravvivevano 13 con 52 addetti. Ovunque si lavorava ancora esclusivamente a mano; lo smercio dei prodotti avveniva localmente. A Città di Castello si contavano solo due opifici, che impiegavano per circa 200 giorni otto uomini e due donne⁹. A fine secolo Città di Castello annoverava quasi esclusivamente negozianti di cappelli, non più fabbricatori; l'attività manifatturiera artigianale esercitata ancora a lungo in piccoli laboratori non sarebbe più riemersa su significativi livelli produttivi e occupazionali. I principali commercianti di cappelli di feltro erano Giuseppe Torreggiani, Giuseppe Ferrarini, Camillo Zanchi, Vincenzo Cesaroni e Giovanni Zangarelli.

La bottega di Ferrarini si situava in corso Vittorio Emanuele II. Il “laborioso e onesto cappellaio” – così lo definì il sindaco – non resse alla crisi del settore e fallì nel 1895¹⁰. Pochi anni dopo lo si ritrova assunto come commesso nella “Cappelleria Nazionale” di Pietro Pasquali, quando questi prese in affitto dal proprietario Urbano Tommasini i locali dove Ferrarini aveva lavorato fino ad allora, con i

⁶ Cristoforo Zanchi (1842-1881) lasciò la moglie Maria Santa Marchioni e i figli minorenni Andrea, Giuseppa, Camillo e Maria Assunta. Cfr. ACCC, Lettera, 16 maggio 1884; ibidem, Note statistiche manoscritte, 1885.

⁷ Enrichetta Allegrini morì nel 1918 a 90 anni di età. Nel 1865 una Maria Allegrini aveva bottega in via del Corso, presso la Pescheria. Benedetto Leomazzi morì nel 1880. Anacleto Malvestiti (1836-1908) presiedeva la Società di Mutuo Soccorso dei Cappellari. Nelle liste elettorali della Camera di Commercio figurò inoltre, tra il 1881 e il 1888, Luigi Fiorucci (n. 1832). Nel 1886 un tal Fiorucci, forse Francesco, aveva una bottega “affittata per uso di cappelleria sotto il palazzo governativo”; ACCC, Agm, 16 gennaio 1886.

⁸ Cfr. ANMCC, a. EM, 16 giugno 1886, rep. 7523; a. pr., 21 giugno 1894; cfr. anche ACCC, Lettera del sindaco, 18 luglio 1886. Giuseppe Torreggiani morì nel 1909 a 75 anni.

⁹ MAIC, Annali di statistica, Fasc. XLVI, 1893 cit.

¹⁰ Cfr. ACCC, Lettera del sindaco, 21 agosto 1891; ANMCC, Inventario del fallimento Ferrarini, a. pr., 1° maggio 1895. La bottega di Ferrarini (1845-1920) era in corso Vittorio Emanuele II, di fronte al palazzo Lignani.

“mobili, macchine, scaffali, vetrine, banchi e utensili tutti necessari per lo smercio, per le riparazioni e fabbricazione dei cappelli”. Ferrarini, che un po’ di tempo prima orgogliosamente pubblicizzava la sua “fabbrica paesana e nazionale”, si ritrovò così dipendente di un altro cappellaio, nella stessa sede, per il corrispettivo di una lira al giorno, “non esclusi i giorni festivi”¹¹.

L’ultimo degli Zanchi, Camillo, portò avanti il negozio che era stato del padre Cristoforo e dello zio Vincenzo. Nel 1900 manteneva una qualche attività di laboratorio: “Si eseguono riparazioni con la massima accuratezza” – pubblicizzava – “Si ricevono commissioni per forme speciali”. Però l’enfasi era tutta sul vasto assortimento di articoli in vendita “delle primarie fabbriche estere e nazionali: cappelli “flosci extra fini”, “catramati di lepre e merinos”, di “lepre lapin”, di semilepre e cachemire; inoltre “berretti da bambini, da ciclisti e da ufficio”¹².

La bottega attigua a quella di Zanchi, in corso Cavour, apparteneva all’altro cappellaio Vincenzo Cesaroni. Questi avviò al mestiere sin da giovanissimo Luigi Coltrioli, figlio di un boscaiolo di Apecchio, che ne avrebbe poi sposato la figlia, continuando insieme a lei l’attività commerciale. Proprio a loro Camillo Zanchi volle cedere il negozio, intorno al 1928, quando cessò il commercio al minuto; lo avrebbe continuato solo all’ingrosso, con un’importante rappresentanza per l’Umbria della “Borsalino”¹³.

Restano alcune testimonianze sul laboratorio di cappelleria che fu di Cesaroni e poi di Coltrioli. Si trovava nel quartiere Mattonata, all’angolo tra le vie del Gemignano e della Madonna. Al piano di sopra si effettuava la finitura; al pianterreno, oltre al magazzino della lana, alla legnaia e al maglio per la feltratura, c’erano quelle caldaie che, ormai in disuso, furono requisite in epoca fascista, durante la raccolta del “rame per la Patria”. Fu lì che si produssero gli ultimi cappelli di feltro nero, “a cencio”, abitualmente indossati dagli uomini dei ceti popolari: “Le forme dei cappelli e le varie misure venivano ottenute modellando a forza di braccia il feltro sugli stampi di legno con l’aiuto dell’acqua quasi bollente, mentre la curvatura della falda veniva fatta pure a caldo con ferri da stiro speciali. Una donna applicava ai cappelli il marocchino interno e il nastro esterno dopo la rifinitura fatta con le forbici”¹⁴. Talvolta il cappellaio effettuava la “guarnizione”, col marocchino e con il nastro, dei cappelli acquistati e ancora non completati. Inoltre c’erano da ripulire quelli che i clienti, dopo qualche anno d’uso, riportavano in bottega sporchi e sformati: venivano lavati con acqua bollente e soda, rimessi in forma e “guarniti” con nastro e marocchino nuovi¹⁵.

¹¹ ANMCC, a. pr., 12 maggio 1900. L’orario di apertura del negozio di Pasquali (1851-1924) era 8-13 e 14-17 da novembre ad aprile; 6,30-12 e 14,30-19 da maggio a ottobre.

¹² Inserzione pubblicitaria ne “La Libera Parola”, 1900.

¹³ Zanchi (1877-1958) si ritirò nel suo magazzino di piazza dell’Incontro. Luigi Coltrioli (1889-1970) e la moglie Elisa Cesaroni acquistarono il locale della bottega nel 1939.

¹⁴ REMO RUGGIERI, *Le radici*, in MCCCXLIV Festa della Mattonata, 30 settembre-1° ottobre 1995. Vincenzo Cesaroni era nonno di parte materna di Ruggieri.

¹⁵ Cfr. *ivi* e testimonianze di Anna ed Elsa Coltrioli. Cesaroni aveva accolto di buon grado l’unione tra la figlia e Luigi Coltrioli, perché garantiva la continuità della bottega. La mattina stessa del matrimonio ne consegnò le chiavi al genero. Il negozio è rimasto aperto fino al 1966. Oreste Grilli, testimonianza all’autore, ricordava che Coltrioli era soprannominato

Quando, nel 1966, Coltrioli decise di cessare l'attività, lasciò la rappresentanza della "Borsalino" al collega e amico Roberto Andreoli, simbolico passaggio di consegne tra gli ultimi cappellai. Andreoli si era trasferito a Città di Castello da Cagli alla fine del primo decennio del secolo. Il padre lo aveva avviato al mestiere insieme agli altri figli maschi, ma non ci poteva essere lavoro per tutti nel piccolo centro marchigiano. Proprio Coltrioli, quando ancora frequentava con il barroccio il mercato di Cagli, gli aveva suggerito di spostarsi a Città di Castello ¹⁶.

"Pataterina"; questi un tempo si serviva di una specie di pozzo in piazza delle Oche: "[...] ci mettéono a mòlo i capèli per dagni la fòrma; li dovéon mollè su la pòzza, éra grande come trè matonèle, n quadrèto; ci li tenion du o trè giorni, che slarghèono; pu li mettéon drènto a le fòrme, che éra m pèzo de lègno, fato a vèrso, e li stirèon béne béne. M'arcordo d'avèlli visti."

¹⁶ Andreoli (1887-1985) mise su bottega al n. 4f di corso Vittorio Emanuele II. Il padre Facondo aveva sei figli, quattro dei quali maschi. Testimonianze di Facondo Andreoli e Anna ed Elsa Coltrioli.